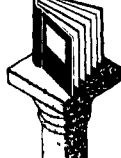




Scene per una scuola che si mette in mostra



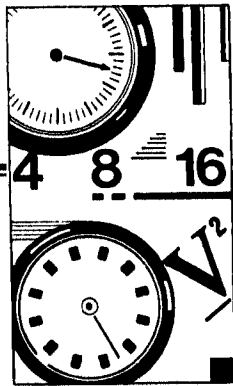
Sassoon: partiti di governo che non sanno governare



Trentacinque anni di poesia «a tanto caro sangue»



«Lavato» al computer si risente il jazz anni 20



L'America a cottimo

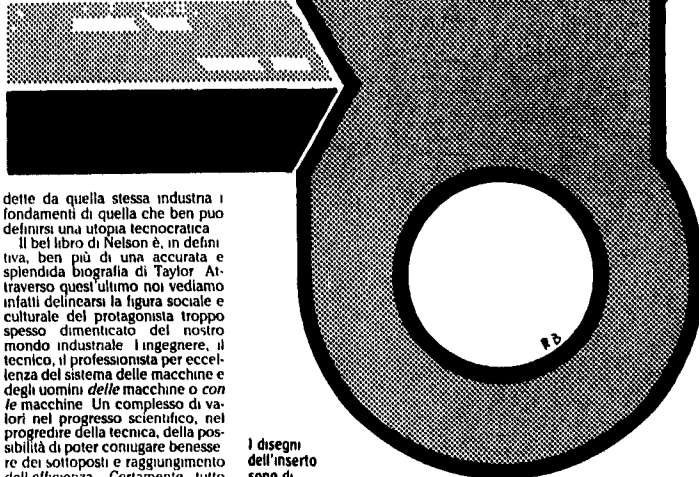
La vera storia di Frederick Taylor che tra '800 e '900 inventò la moderna fabbrica in Usa. Nonostante tutto (allievi infedeli compresi) il lavoro non s'è ancora ridotto a barbara esecuzione

GIULIO SAPELI

Per tendere e comprendere il ruolo svolto da Taylor nel progredire della società industriale si disponeva nella nostra lingua di ben poca cosa. Ricorderò come rara eccezione un bel saggio di Giuseppe Bonazzi, che continua a brillare per la sua acuta capacità di comprensione. Nelson, da par suo, ci pone ora alle condizioni migliori per comprendere Taylor, inquadrandolo nel suo tempo. Ossia nel tempo, tra fine Ottocento e inizio Novecento, in cui in America, tanto precocemente quanto agli altri paesi, per via del grande mercato di cui le imprese possono disporre, si avvia il passaggio dal sistema di fabbrica «originario» a quello che sarà il «moderno» sistema di fabbrica «originario» perché sovradeterminato pressoché interamente dalla tecnologia e dalla capacità organizzativa dei capi reparto, dotati di delega e autorità nei confronti di una manodopera specializzata, ma tra cui gli operai specializzati svolgevano un ruolo centrale. Il «moderno» sistema accentrerà nella direzione la funzione organizzativa e creerà una figura sociale nuova: gli ingegneri, addetti a garantire la mediazione e la diffusione dei saperi attraverso l'organizzazione del processo produttivo non più totalmente determinati dalle dure variabili tecnologiche. Secondo Nelson, Taylor è l'interprete e il protagonista di spicco di tale processo di transizione dalla matrice tutta produttiva e ingegneristica egli dipana, nella sua attività di dirigente prima e di consulente poi, una serie di principi e riflessioni destinati a rivoluzionare i presupposti dell'organizzazione lavorativa. È una sorta di «utopia tecnocratica» che vuole sostituire al disordine del sistema tradizionale, i presupposti dell'operare scientifico e ordinato del progredire della produttività.

za nel sistema direttivo. Oggi, molte di queste convinzioni sono meno fermamente scolpite nel cuore e nella mente del Taylor del nostro tempo. E pur vero, ma è anche pur vero, parafrastrandolo il vecchio

di tutti i Braveman, il lavoro non s'è mai declassato a barbara esecuzione acedia come alcuni detrattori di Taylor avevano previsto. E di ciò va dato merito al lavoro stesso, e all'industria che ne è levatrice e



I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarni

detta da quella stessa industria i fondamenti di quella che ben può definirsi una utopia tecnocratica. Il bel libro di Nelson è, in definitiva, ben più di una accurata e splendida biografia di Taylor. Attraverso quest'ultimo noi vediamo infatti delinearsi la figura sociale e culturale del protagonista troppo spesso dimenticato del nostro mondo industriale: l'ingegnere, il tecnico, il professionista per eccellenza del sistema delle macchine e degli uomini delle macchine o con quel sapere è un monopolio per la sua stessa natura e per la sua stessa genesi costitutiva e che quindi tra dirigenti (detentori del sapere organizzativo e tecnico) ed esecutori (detentori di un sapere fare pratico e di competenze da organizzare e appropriare l'autonomia) non esiste e non esisterà mai uguaglianza.

Marx che la rivoluzionaria industria fessile inglese doveva necessariamente distruggere l'arcaica manifattura indiana per portare quella rivoluzione in tutto il pianeta. Per nostra fortuna a dispetto

UNDER 12.000

Un cinese morto e il grande Gatsby salvato dall'editing

GRAZIA CHERCHI

Un libro da non lasciarsi sfuggire? Il mandarino di J. M. Eça de Queiroz, il grande scrittore portoghese dalla breve vita (1845-1900). Protagonista narrante di questo straordinario racconto (pubblicato nel 1880) è lo sparuto scrivano Teodoro che un giorno, mentre legge un vecchio libro nella squallida stanzetta dove è a pensione (siamo a Lisbona), viene colpito da un brano singolare in cui si informa chi legge che, se suonerà un campanello, erediterà le sterminate ricchezze di un decrepito Mandarino cinese cui quel tin-tin troncherà immanentemente la vita. Teodoro, incitato a farlo anche da un diavolo tuccato da impiegato (con l'ombrello sotto il braccio), suonerà il campanello, mutando repentinamente il suo status. Adulato e venerato da tutti, è però perseguitato dal rimorso il vecchio mandarino assassinato continua ad apparirgli dappertutto, col suo ventre obeso e in mano il piccolo scudone che stava per lanciare nel suo giardino quando il suono del campanello lo ha ucciso. Tutto farà per placarlo Teodoro, financo un viaggio in Cina per rassicurare i suoi eredi, ma invano il Mandarino non sparisce. Alla fine Teodoro, sentendosi vicino a morire, si sconsiglia dal fare come lui, dal suonare cioè il campanello «tuttavia - e così termina questo splendido «racconto esemplare» - in punto di morte mi consola, incredibilmente, questa idea che da nord a sud, da ovest a est, dalla Grande Muraglia della Tartaria fino alle sponde del Mar Giallo, in tutto l'immenso impero della Cina non resterebbe un solo Mandarino se tu, con la mia stessa facilità, potessi sopprimerlo ed ereditare i milioni, o lettore, creata improvvisata da Dio, poteva opera di povera argilla, mio simile e mio fratello». A questo piccolo capolavoro, in cui l'ironia dà al contenuto fiabesco un risvolto da amara parabola, segue nel libro *La buonanima* un bel racconto «nero» in cui il cadavere di un impiccato lascia la forza e accompagna un giovane cavaliere di Segovia che si reca a un convegno amoroso ignaro

del fatto che è una trappola mortale. Come scrive nella postfazione l'ottimo traduttore e curatore Paolo Collo (scopritore del libro che contiene il brano fatale a Teodoro *Il grande Cristiano* di Chateaubriand) anche qui, come nel racconto precedente «si assiste ad una fosca, curiosa compartecipazione di vivi e di morti».

Nei misteri dell'editing (oggetto, la scorsa estate di una breve polemica sulla nostra stampa) si addentra brillantemente Gabriella Ungarelli in *Le parolacce di Hemingway*, affrontando quello americano, dove lo si pratica abitualmente (mentre da noi, le poche volte che si è tenuto gelosamente segreto). Apprendiamo qui notizie che perlopiù si ignorano, ad esempio sulla puntigliosità con cui viene effettuato e sulla varietà degli editing (a mio avviso sono tanti quanti gli autori). Lo gradiscono di più di tutti gli esordienti, poi vengono i dilettanti e gli autori commerciali. Meno di tutti, ovviamente, gli autori letterari, i più recalcitranti. «Vaiga per lanciare il saggio di Graham Greene, di cui alla Simon & Schuster si ricorda ancora il feroce telegramma che fece seguito a un timido intervento del suo editore sulla puntigliosità: «Ma est più facile cambiare editore che cambiare una virgola». In chiusura la Ungarelli - a proposito dell'importanza del titolo giusto da dare a un libro racconta che «quando Max Perkin difese un titolo come *Il grande Gatsby* dai continui, nevrotici pensamenti di Fitzgerald, forse inconsapevolmente decretò la fortuna del romanzo. Ci resterà sempre la curiosità di sapere come sarebbe andata se si fosse intitolato, come voleva l'autore e come non volle l'editore, *Tramalcione e West Egg*».

Infine, dato che siamo assistendo a un piccolo boom degli alfonsi e degli epigrammi (spesso presunti tali), eccole due di un poeta, Drummond de Andrade. «Ora, è sempre più difficile vendere l'anima al Diavolo, per eccesso di offerta». *Vozes* «il voto, arma del cittadino, spara contro di lui». *J.M. Eça de Queiroz, il mandarino di Einaudi, pag. 122, lire 10.000*. *«Millelibri», n. 2, lire 5000*

RICEVUTI

La rivolta di Vittorini

ONESTE PIVETTA

«Per ottenere ciò che voleva, cioè una società imbecille materialista atea pervertita, la giudeo-massoneria aveva bisogno di una letteratura mediocre, pornografica, erotica. Quella letteratura venne. Si chiamò Vittorini, Mariani, Guido da Verona e via dicendo. Aveva bisogno di libri come questo che in ritardo ma gagliardamente, emula le opere di quelli. Non lo nominiamo solo per non favorire la clientela. Riassumiamo un giovane siracusano, dopo molti anni di assenza dal paese natio, vi ritorna a rivendere la propria madre quasi dimenticata. Lo inducono a questo ritorno due motivi principali: un biglietto di riduzione e la noia.

«L'autore, siracusano, termina la sua saggia «Conversazione», ha aggiunto - per pudore? - una nota al volume nella quale avverte che il nome di Sicilia è immaginario e da lui usato solo perché gli suonava meglio di Persia e Venezia.

«La definizione di letteratura corrottrice che noi diamo a tal genere di romanzo, non è invece per noi puramente immaginaria: ovvero usata perché i suoi autori di letteratura morale o letteratura educativa.

«E forse con queste opere che, dopo vent'anni di fascino, ci prestiamo a far grande l'Italia anche nel campo dello spirito».

La recensione anonima (a proposito di stroncare) è dedicata al romanzo di Elio Vittorini *Conversazione in Sicilia* era apparsa sul «Popolo d'Italia» il 30 luglio 1942. Del romanzo venne impedita la pubblicazione e la diffusione a partire dal 1943. Poi fu la Liberazione. Segno per lo scrittore gli anni feroce della militanza nel Pci, dell'Unità, del Politiccino, della polemica, trasparente, con Togliatti. Speriamo bastino i giudizi dell'anonimo censore fascista per indurre qualcuno a riprendere in mano «Conversazione in Sicilia», che Rizzoli ripubblica nella BUR con un ampio apparato critico curato da Giovanni Falaschi, poema di una generazione travagliata dal male e dal dolore, che esemplificò, come scrisse Franco Fortini un paio di anni fa, «l'idea di una letteratura vivente che avesse il compito di evolvere e l'invecchiamento del mondo».

Elio Vittorini, «Conversazione in Sicilia», BUR Rizzoli, pagg. 352, lire 9000.

SEGGNI & SOGNI

Come tutti sanno tra la famiglia e i detersivi esiste un collegamento di tipo ontologico. Anche adesso che gli spot pubblicitari sono tanto luccicanti pezzi stracciati e non disdegnano di collegarsi a formule grafiche e narrative di ottimo livello, quando ci si riferisce ai detersivi si chiamano sempre in causa le «casalinghe» ovvero le appartenenti a una categoria metallica nota anche per la loro irriducibile presenza nella famiglia. Così oceani di candeggina fluiscono da ammorbidite cascate di sbiancanti costituiscono lo sfondo di una eterna messa in scena in cui si vede (e si vedrà) sempre una povera disgraziata oscenamente abbruciata ad un «lustrone» nel timore che gliene vogliono regalare due. Panni stessi pavimenti sporchi, sedoni bagnati gollini irriducibili lenzuola luccicanti pezzi stracciati e sbiancanti rubinetti la famiglia si dilata entro innumerevoli e marmorei pretesi che sostanziano il suo statuto conoscitivo: data una volta per tutte da un Mostro composto di polveri bianchissime.

«Ho famiglia» era il motto che secondo Leo Longanesi ogni italiano aveva ricamato nella propria bandiera. «Tengo famiglia» avrebbe dovuto dire se Longanesi non fosse nato in

Romagna e l'espressione è anch'essa inusabile perché la famiglia tiene bene e basta. Anche il *single* più fiero il sabato porta alla sua macchina tutto il suo bucato da lavare. Con queste, rassicurate premesse posso soffermarmi sullo strisciante fenomeno del ritorno (un «return» in gergo) della famiglia nello spettacolo. Alla fine del 1987 su Raiuno naturalmente la domenica alle 20.30 e andato in onda uno sceneggiato in tre puntate con Ugo Foggiato e Marlène Jobert direttore (si fa per dire) da Nadine Trintignant. Ebbene è stato così assistere a quattro ore e mezzo di pubblicità su detersivi. Foggiato era un industriale di origine italiana (non si può fare il francese in Francia) noi italiani siamo così divisi da francesi con queste nostre libbrini e quella noia sulla pelle nera. È sposato con la Jobert che facta va la madre e curava anche un programma televisivo a puntate di diciotto alla storia. Certo anche due figlie: la maggiore viveva al 68 nel 1981 la minore aveva i problemi tipici delle adolescenti di tre film. Si andava avanti tra litigi conciliaboli fidanzamenti annunciati a sorpresa di conti Traognazzi e la Jobert immolante gelose nascite di bambini che non ne avevano nessuna colpa. Matrimonio stesso come un *meeting* e «l'altro» fugge da casa prima di un *meeting* (dopo un pre-les aggio di Claudine Auger, ottima sorella per me) e prima per me la storia di Bianca.

Poi è stato il Enrico di Rosta. Celeberrimo con lo slogan (fiorissimo) «Mi fido sempre con un amico che non ci si può fidare». Questa è una frase con cui si potrebbe ridere e

«Telefono azzurro» di Prof. Caffo perché suonava anche come una terribile denuncia a futura memoria. A Rosta il suo papà ha insegnato che «un fondo mente cambia» ancora un esempio di come tutto si tiene: però parzialmente mancato perché il papà ha detto per tredici anni le stesse schizofrenie democristiane di sempre: ma sono cambiati a volte in modo clamoroso i suoi sponsor. Ha già fatto un film anche il Rosta e sorprendentemente si tratta di un film inventato italiano di *Il teatro e gli uomini*. La famiglia è tutta anche le caserme come siamo a Dns.

«Dolmo andava in onda anche *Cento famiglie* tutto il sabato e due puntate con serietà e con la stessa espressione di vispa intelligenza tipica di Celestano. Il papà medico governa totalmente la figlia che si fida ciecamente solo di lui. Poi le sporche danze sessualmente il resto del grande albergo manicomiale

in cui passa le ferie con la famiglia la convincono che la verginità è meglio perderla con un ballerino molto muscoloso e tutto va a finire bene. L'offensiva familiaristica è multimediale: ci sono così tanti libri nuovi sulle famiglie inglesi, piemontesi trivenete, carpatiche, finniche, irlandesi che non c'è spazio neppure per nominarle e basta.

Da questa impresa, che mi sono imposto, di inseguire le famiglie nel video e nelle sale wurtte del cinema, sono uscito molto malinconico. Ma una sera, proprio alla televisione, ho trovato un ottimo rimedio consolatore. Si trattava della splendida versione che l'azienda Disney ha ricavato da *Ozma di Oz*, scritto da L. Frank Baum nel 1907. È una versione libera e creativa, serata e pungente, uscita sugli schermi nel 1985 senza alcun successo. Un momento fondamentale del rilancio mi è sembrato questo Dorothy torna da Oz (dove si era recata nel precedente volume *Il mago di Oz* e la buona zia Emma e il buon zio Enrico dichiarano che per via dei suoi meravigliosi racconti, è pazza. Così la portano da un medico che le fa l'elettrochoc. Questo episodio feroce e teso a devolere la dolcezza ineffabile degli zetti (perché il mediatore è un nazi) non c'è nel libro di Baum. Se lo sono inventati alla Disney che siano contro la famiglia, alla Disney? Ma dopo i film e i telefilm sulla famiglia, ovvero sui detersivi mi chiedo sempre se ci ha già compiuto anche la Palmolive.

La famiglia candeggiante

ANTONIO FAETI